

## L'ITALIA E LA CRISI

# Polillo vuole tagliare sette giorni di ferie «Crescerebbe il Pil»

● Il sottosegretario è convinto: il Prodotto interno lordo salirebbe dell'1% ● I sindacati ha toccato il fondo

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

«Non costringa il governo a dire: Polillo chi?», rispondeva sarcastico il presidente della Commissione Finanze di Montecitorio, Gianfranco Conte (Pdl), agli onorevoli che chiedevano conto delle parole del sottosegretario all'Economia. A marzo si discuteva di conti correnti gratis per le pensioni e Polillo sembrava scettico (avrebbero causato un danno alle banche). In realtà, si scoprì poi che i soliti cronisti parlamentari avevano «stravolto» il pensiero del sottosegretario e le polemiche rientrarono.

Pare invece che stavolta i giornalisti non c'entrino, che non sia colpa loro se all'ultima esternazione del vicepresidente del partito Repubblicano sia seguita la (ormai) solita bufera. Sostiene Polillo: «Se rinunciassimo ad una settimana di vacanza avremmo un impatto sul Pil immediato di circa un punto». E ancora: «Nel brevissimo periodo, per aumentare la produttività del Paese lo choc può avvenire dall'aumento dell'input di lavoro, senza variazioni di costo; lavoriamo mediamente nove mesi l'anno e credo che questo tempo sia troppo breve».

E giù il diluvio di polemiche, alle quali Polillo replica su twitter: «Basta piagnistei, l'alternativa è tra l'ulteriore riduzione dei consumi o lavorare tutti un po' di più. Se per i lavoratori dipendenti tre mesi di ferie l'anno in media vi sembrano pochi...».

I primi a criticare la ricetta del sottosegretario sono i sindacati, anche perché il vice di Monti all'Economia li cita come sostenitori della tesi «meno ferie per tutti» (o troppe ferie per tutti). Polillo sostiene che anche nella Cgil vi sarebbero «settori illuminati e riformisti» che starebbero lavorando all'ipotesi. Se è così, in Corso Italia si deve essere annidata una cellula «illuminata» sì, ma all'ombra dei dirigenti del sindacato. Perché a sentire loro, i

dirigenti, quella di Polillo sarebbe «un'uscita confusa, estemporanea e non particolarmente geniale». Anche in questo caso è il sarcasmo a condire i commenti: «Perché non chiedere ai cinquecentomila lavoratori in cassa di rinunciare ad una settimana di indennità?», dice Fabrizio Solari, segretario confederale. «Per questa via anche le casse dello Stato ne trarrebbero un beneficio». Per la Cgil, invece «il vero problema della scarsa produttività italiana è il frutto della sua stessa specializzazione produttiva nonché degli scarsi investimenti e di una non sufficiente dotazione infrastrutturale. Il governo non cerchi farfalle sotto l'arco di Tito».

Un invito condiviso da più parti. Non solo il Pd e l'Idv, ma anche il Pdl, la Cisl, la Uil e l'Ugl, suggeriscono di guardare altrove: riduzione delle tasse, sostegni a famiglie e imprese, declassazione degli accordi aziendali. Ce n'è per tutti. C'è pure chi suggerisce un periodo di ferie allo stesso sottosegretario, come il senatore Pd, Achille Passoni: «Ferie da togliere agli italiani? Piuttosto, si tolga lui».

Anche tra gli accademici si annida qualche dubbio. L'economista dell'Università di Pavia, Giorgio Lunghini, tra questi, spiega: «La produttività dipende da una serie di fattori, e certamente anche dalla quantità di lavoro, ma non è con la buona volontà dei lavoratori, che dovrebbero sacrificare una settimana di ferie, che si risolve il problema. Ma poi, oggi - domanda il professore - tra disoccupazione (oltre il 10 per cento, ndr) e redditi bassi, quanti sono i lavoratori che vanno in ferie? Sarebbe opportuno che ministri e sottosegretari ragionassero, insieme al premier, su quello che dicono pubblicamente».

Anche perché i «tecnici» non sono nuovi ad uscite molto contestate. Lo stesso Polillo ne è un campione: aveva esordito, fresco di nomina, con «l'icona della fontana che piange» riferita alle lacrime della Fornero. Ha poi lanciato il «perseguitato» Berlusconi al Colle, criticato l'articolo 18, ammiccato alla tassa su cani e gatti in casa, pensato al chip anti-contrabbando sulle sigarette, annullato gli accordi di tra esodati e aziende, e si era opposto all'assunzione di 10mila insegnanti. Tutte, o quasi, proposte dalle quali lo stesso sottosegretario si è poi smarcato.



# L'operaio Focarelli è sceso dalla torre

**S**e mai ci sarà un resoconto statistico di questa interminabile crisi, se mai faremo un bilancio della lunga stagione di battaglie per la difesa di uno straccio di diritto al lavoro, bisognerà ricordarsi di Stanislao Focarelli, il ferroviere sceso ieri dalla torre faro, binario 21, della Stazione Centrale di Milano, dopo 140 giorni. Bisognerà raccontare la lotta degli ex dipendenti della Wagon Lits, a partire da Oliviero Cassini che per primo si issò sulla torre il giorno di Sant'Ambrogio, il loro impegno per difendere i treni della notte, quelli degli italiani invisibili, che non si possono permettere l'alta velocità di giorno o la «smart class» di Montezemolo e Della Valle, ma tengono insieme il Nord e il Sud di questo malmesso

## LA LOTTA

RINALDO GIANOLA  
MILANO

**140 giorni sulla torre della stazione Centrale di Milano. L'esempio di altre lotte lunghe e faticose, dall'Asinara a Brescia, di un'Italia solidale e migliore**

Paese con il loro lavoro e il loro sacrificio.

Dovremo ricordarci, quando ci sarà un momento per tirare il fiato in questa drammatica emergenza sociale, di Focarelli e dei suoi amici ferrovieri, dei chimici sardi della Vinyls che hanno occupato a lungo l'Asinara, degli operai della Ideal Standard in via Milano a Brescia che hanno perso la loro storica fabbrica dopo un presidio che ha coinvolto tutta la città. Ci ricorderemo dei lavoratori della Federal Mogul di Desenzano che ogni mattina, per mesi e mesi, si sono presentati puntuali come un orologio svizzero davanti ai cancelli per impedire che i tecnici del padrone multinazionale smontassero i macchinari per portarli via, all'Est dove tutto costa meno. E poi le donne dell'Omsa di Faenza che non hanno

# Lavorare di più, lavorare peggio. Lo dicono le cifre

## IL COMMENTO

NICOLA CACACE

**IL SOTTOSEGRETARIO ALL'ECONOMIA GIANFRANCO POLILLO EVIDENTEMENTE AMA CONTRASSEGNARE** la sua esperienza di governo con un certo numero di gaffe. Ieri aveva proposto soluzioni semplicistiche per risolvere il problema degli esodati - «gli accordi presi tra lavoratori ed azienda si annullano» - oggi ha individuato un'altra «semplice» soluzione per aumentare la produttività: ridurre di una settimana le ferie degli italiani. Semplice e geniale, se tutti i dati non dicessero il contrario. Prescindere significa semplicemente anteporre la stupidità alla responsabilità. L'Ocse ha da poco diffuso i dati di

uno studio su 34 Paesi, che confermano come nella società globale la qualità dei prodotti e dei servizi è il vero fattore che consente ai Paesi industriali di essere competitivi. Quei dati confermano un altro fatto noto da tempo agli esperti: che la produzione di beni e servizi innovativi e l'alta produttività non si conciliano con lunghi orari di lavoro, tutt'altro.

Se il sottosegretario Polillo, prima di parlare di produttività ed orari di lavoro avesse avuto l'accortezza di studiare i dati, avrebbe scoperto che i Paesi europei con orari annui di lavoro più corti (Olanda, Norvegia, Germania, Belgio e Francia) sono anche quelli a più alta produttività, al contrario di Paesi come Grecia, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca ed Italia, con orari annui più lunghi. Un'altra conferma di questa

tendenza è di oggi: i dati sulla siderurgia italiana dal 2009 al 2011 dimostrano che l'occupazione si è ridotta mentre le ore lavorate sono aumentate. I lunghi orari - al giorno, a settimana, per meno ferie, come la permanenza di ultra anziani al lavoro - riducono gli spazi occupazionali dei giovani. L'esperienza di tutti i Paesi industriali che sono leader in produttività e ricchezza, che sono anche leader di «eguaglianza sociale», mostra che il problema non sono «le quantità prodotte ma le qualità».

Lo studio Ocse citato

...

**I dati Ocse smentiscono le convinzioni dell'esponente del governo**

riconferma, con abbondanza di dati, che «lavorare di più non fa aumentare la produttività» e che la produttività ha bisogno di ben altro: innovazione, qualità di prodotti e servizi, investimenti, coinvolgimento dei lavoratori e, semmai, orari più corti. C'è un altro dato che il sottosegretario evidentemente ignorava: i Paesi ad orario più corto hanno più occupati. Infatti Olanda, Germania, Francia, Norvegia hanno tutti tassi di occupazione intorno al 70% contro valori inferiori al 60% degli altri. Questi dati riconfermano, che se l'Italia è a bassa produttività non è per colpa degli orari annui, che anzi sono aumentati mentre altrove diminuivano, che gli orari attuali sono troppo lunghi e dannosi per la qualità delle produzioni, per la qualità di vita dei lavoratori e per la disoccupazione giovanile e femminile. I risultati diversi e

divergenti dei Paesi europei sono spiegati dalle diverse politiche di innovazione ed orari, fatte per conciliare produttività, occupazione e qualità della vita, politiche opposte a quelle seguite in Italia. In Germania gli straordinari non si pagano ma confluiscono nelle «Arbeitszeitkorridore» (conti orario individuali) e con lo Short time work (Kurzarbeit) il Paese non ha perso un occupato neanche nel 2009 di grave crisi. In Francia gli straordinari si pagano caro oltre le 35 ore settimanali, l'Olanda ha il record del part time «volontario» insieme al record mondiale dell'orario più corto (1400 ore/anno contro le nostre 1800). L'Italia invece incentiva gli straordinari facendoli pagare, unico caso in Europa, addirittura meno dell'ora ordinaria ed ha i record negativi di occupazione e produttività.